
Storie narrate

Alberto Candi
Cecco, l'eretico



*La pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Istituto
Superiore di Studi Medievali Cecco d'Ascoli.*



Istituto Superiore di Studi Medievali
"Cecco d'Ascoli"

Copyright © 2026, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-83-3

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@clueb.it – www.clueb.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sommario

9	Prefazione
13	1. L'inquisitore domenicano
29	2. L'informatore
42	3. La soffiata
54	4. Verso il processo
69	5. Cecco d'Ascoli alla sbarra
91	6. La condanna e la reazione degli studenti
106	7. I rapporti tra i domenicani e il comune si complicano
121	8. Le ragioni di due uomini di mondo
133	9. Uno studente ricattato
154	10. Le lezioni riprendono, ma per Bologna arriva la sconfitta di Zappolino
173	11. Le conseguenze di un ricatto
191	12. A Firenze, per l'Appennino
206	13. Qualche oroscopo di troppo
228	14. Le debolezze di un potente, Carlo d'Angiò
247	15. Le premure di un cancelliere devoto al papa
259	16. Una stella si spegne
271	Note di chiusura
275	Bibliografia

Questo libro è dedicato a mio nipote Federico,
lo *stupor mundi*.

«Dal dubbio siamo spinti alla ricerca;
con la ricerca raggiungiamo la verità».
(Pietro Abelardo)

Prefazione

Perché un romanzo storico su Cecco d'Ascoli? Il lettore si chiederà perché un bel giorno (o magari brutto, se il racconto non gli sarà piaciuto) mi è venuto in mente di scrivere la storia degli ultimi anni della vita dell'astrologo. Volevo un romanzo che, date le scarse notizie sul protagonista, fosse – se non vero – almeno verosimile. Così, accanto a eventi certi realmente accaduti, ne ho riportati altri inventati ma possibili in considerazione dell'ambiente e dei personaggi vissuti a Bologna e Firenze tra il 1324 e il 1327, anno in cui Cecco andò incontro alla sua tragica fine. Ad esempio, i rapporti dell'ascolano con Cino da Pistoia sono documentati e storicamente certi, non lo sono – invece – quelli tra Cecco e Petrarca, o tra l'astrologo e il notaio Bambaglioli, cancelliere del comune di Bologna. Tuttavia, per la contemporanea presenza in questa città, in quegli anni, del maestro Stabili, del figlio di ser Petracco, e del citato notaio e visti i loro comuni interessi – soprattutto in campo letterario –, non è improbabile che i tre si frequentassero e magari fossero amici. Sono inventati molti dei personaggi minori, i domestici tra gli altri, ma non è di fantasia la figura di Tommaso di Montflex, che davvero fu al servizio del maestro ascolano.

Dunque, perché un romanzo così?

Pur essendo nato e vissuto a Bologna, per moltissimi anni ho ignorato chi fosse Francesco Stabili. Eppure, il personaggio è stato docente nella locale università. E vi ha insegnato in un periodo cruciale per la storia della città: i primi decenni del trecento, quando l'istituzione comunale era ormai al declino e stava arrivando l'epoca delle signorie e degli Stati sovrani come la Chiesa, alla quale Bologna era in procinto di consegnarsi.

La mia ignoranza dipendeva certamente da personali lacune in campo storico, ma non si trattava solo di queste. Perché, come me, molti altri bolognesi – anche di cultura – non sapevano e tuttora non sanno chi sia stato Cecco d'Ascoli. E lo stesso capita fuori Bologna. Gli studiosi del medioevo conoscono il maestro, ma tolti loro e tolti i cittadini d'Ascoli Piceno (per i quali Cecco è un vero e proprio mito), tutti gli altri non lo conoscono. Provate a farne il nome a chi non è medievista, né ascolano. Vi risponderà: «Cecco chi?...».

Spiegare le ragioni di questo vuoto di conoscenza non è facile; mi limiterò a fare alcune ipotesi. Non darei la colpa alla Chiesa che, pure, fu responsabile della condanna al rogo dell'astrologo e certo non vedeva di buon occhio che venisse ricordato. Infatti, nonostante la condanna del maestro e la messa all'indice dei suoi libri, nei primi due o tre secoli dopo la morte di Cecco, *L'Acerba* – il suo poema – ebbe una tiratura di tutto rilievo. Nel quattrocento furono undici le edizioni dell'opera, dopo la prima stampa del 1473, e nel cinquecento le stampe furono ben quattordici. Dunque, nonostante l'interdizione pontificia, il lavoro di Cecco d'Ascoli continuava a interessare e circolava. Nel sei e settecento, però, l'attenzione per l'opera scemò quasi del tutto e quando riprese, nell'ottocento, di Francesco Stabili si prese a parlare nei termini d'un personaggio minore, quasi folcloristico, o addirittura di un «ciurmadore». C'è poi la gran pecca del marchigiano d'essere stato «nemico» di Dante e questo, nell'Italia carducciana, gli guadagnò il marchio indelebile di «cattedrante» invidioso della fama del grande fiorentino.

Una prima causa della mancanza di notorietà che circonda Cecco va, dunque, trovata nella contrapposizione a Dante, che l'astrologo si pregiò di criticare con versi rimasti famosi: «Qui non se canta al modo de le rane; / Qui non se canta al modo del poeta, / Che finge, imaginando, cose vane».

Ma si possono intravedere anche altre ragioni. Una di queste è la carenza di notizie sicure sulla vita dell'astrologo. Sull'anno di nascita i pareri furono controversi almeno fino al sedicesimo secolo, quando monsignor Angelo Colocci lo fissò nel 1269. Ma è davvero questa la data? Se fosse questa, vorrebbe dire che Cecco iniziò a insegnare filosofia, medicina e astrologia quando aveva già passati i cinquant'anni. È possibile, questo, in

un'epoca in cui le «carriere» delle persone erano generalmente precoci? Il luogo dove Cecco nacque non è proprio Ascoli, ma un paese vicino (Ancarani); eppure il nome di Ascoli è rimasto appiccicato all'astrologo come un'etichetta di provenienza. Incerte sono le località degli studi, anche se alla fine il marchigiano approdò certamente a Bologna dove frequentò l'università prima come scolaro, poi come lettore e infine come docente. Anche il mestiere del padre è incerto: chi parla di un notaio, chi d'un medico. Certa è invece la misoginia del maestro, severamente criticata da Christine de Pizan.

Poche notizie storiche, dunque; in compenso molte leggende: da quella che vuole Cecco d'Ascoli in possesso del *Libro del comando*, con il quale l'astrologo si sarebbe messo in contatto col demonio comandandolo; a quella che lo vuole salvato da due diavoli che lo avrebbero fatto uscire da una fossa dove era stato calato e poi abbandonato; all'accordo – infine – con il diavolo grazie al quale, in una notte, fu costruito il ponte su uno dei due fiumi che attraversano Ascoli Piceno, il Castellano. La poca storia e le molte leggende non hanno giovato alla figura di Francesco Stabili, che ne è uscito come un mago, un indovino, un impostore e un senzadio, piuttosto che come un apprezzato docente universitario.

Credo che siano state la fama di mago e la professione d'astrologo a danneggiare in massimo grado la figura del nostro protagonista. In un mondo che si stava indirizzando verso il dominio della scienza, con la netta separazione tra l'astronomia e l'astrologia, l'essere noto per saper leggere le stelle, anche grazie all'aiuto di conoscenze negromantiche, dovette sembrare – dall'ottocento in poi – la netta antitesi di quanto si richiede a uno scienziato. Se pensiamo che, oggi, l'astrologia è relegata nelle ultime pagine dei rotocalchi femminili, da dove l'oroscopo dei segni zodiacali solletica la curiosità superstiziosa di chi vuol sapere come gli andrà la settimana, comprendiamo bene quanto poco apprezziamo il mestiere dell'astrologo. La modernità ha così dischiuso a Cecco le porte dell'oblio: astrologo, vale a dire persona di poco conto, di cui sorridere; uno che si può dimenticare.

Un vero e proprio torto, perché guardare al passato col senno di poi non è sempre corretto, neppure per gli storici. Per

capire chi veramente sia stato, Cecco d'Ascoli va riportato alla sua epoca, quando l'astrologia era tutt'uno con l'astronomia ed era importantissima anche per la medicina. «*Medicus sine stellis non est medicus*» sono le parole che gli storici mettono in bocca a Cecco e che ritroveremo nel romanzo. Non puoi fare il medico, se non ne sai d'astrologia. Questo credevano le persone colte. All'epoca di Cecco e per molti decenni ancora l'astrologia fu vera scienza e l'astrologo uno scienziato vero. La materia veniva insegnata nelle maggiori università europee, tra le quali la felsinea era la più antica. Non era uno scherzo, era la cultura.

Tenendo fermo questo punto, Cecco d'Ascoli ci appare in tutta la sua importanza e l'ostinazione con cui l'uomo difese, contro Dante, la propria idea che il bene supremo, la verità, vada ricercata attraverso la scienza e non tramite la fede, non solo gli rende onore, ma lo indica come un uomo del futuro, con un piede nel rinascimento. A differenza di Dante che, per il suo percorso, appare ancora legato al medioevo.

Ritornando alla domanda iniziale – «perché questo romanzo storico?» – che attende ancora una risposta compiuta, incomincia a esser chiaro che il personaggio mi ha particolarmente colpito: uno scienziato che ha creduto tanto nella materia insegnata da affrontare, fino alle estreme conseguenze, un processo per eresia. E allora perché abbandonare questo personaggio alla sola conoscenza dei tecnici (gli storici) e dei suoi concittadini che, per quanto appassionati, non sono certo troppi? Cecco d'Ascoli merita d'essere conosciuto anche da tutti gli altri, quelli per i quali un libro storico appare un po' troppo arido, scandito com'è da soli fatti certi; fatti che, a volte, non si legano tra loro lasciando delle lacune. Le lacune sono, invece, colmate nei romanzi, grazie all'immaginazione dell'autore che, nel presente caso, spero non sia stata troppo distante dalla realtà. Se, alla fine della lettura, anche una sola persona si sarà appassionata alla storia dell'ascolano, mi riterrò già soddisfatto. Se saranno due, ancora meglio.

1. L'inquisitore domenicano

Novembre 1324. La neve cade fitta su Bologna. La coltre bianca copre tutta la città. Sono due giorni che va avanti così e i bolognesi temono per la tenuta dei tetti, la cui caduta li priverebbe degli affitti degli studenti universitari, che ospitano a prezzi mandrini. Un grande affare l'università, che richiama giovani e studiosi da tutta Europa! Bologna è la culla del diritto, lo studio e il commento del codice giustiniano da parte dei *doctores* l'ha resa famosa e ora la città è un centro di riferimento indispensabile per i legislatori e i governanti d'ogni paese; imperatori e papi innanzitutto. Ben presto ha preso piede anche l'insegnamento di nuove discipline, come la filosofia, l'astronomia, l'astrologia e la medicina.

Dalla finestra del convento di San Domenico padre Lamberto osserva un cavallo che tira un carro per la via. Avanza con fatica affondando nella neve fino ai ginocchi. Il carrettiere vuol portare a termine il trasporto fino al mercato, dove troverà il proprio compenso. Si tratta certamente di articoli deperibili: derrate alimentari, forse. Un languore percorre lo stomaco del domenicano, tra non molto sarà l'ora di pranzo. Se non fosse per la carica che riveste, sarebbe vittima del cuoco del convento, che non distingue un porco da un cappone. Per fortuna, essendo lui l'inquisitore, può permettersi una cuoca personale. Una donna del contado, regina di cucina genuina, anche se dotata di una lingua troppo lunga: Marta, che pettegola!

Il santo fondatore del convento, Domenico di Guzman, è morto da più di cent'anni, ma la sua fama e il suo carisma, anche da morto, richiamano i fedeli da ogni parte del mondo. Frati predicatori, i domenicani. Insegnano la fede e il diritto dovunque vadano e convertono persone e popoli infedeli. La comunità

insediata a Bologna è florida e potente. La basilica ospita le ossa del fondatore nel sepolcro marmoreo scolpito dalle mani sublimi di Nicola Pisano¹. Tutti vengono per onorare le sante spoglie. Pellegrini della fede che si accalcano davanti alla sepoltura baciando e ribaciando il marmo bianco, come se la pietra potesse trasmettere la devozione all'anima del santo e questa ricompensarli con la liberazione dal peccato. In verità, anche la fila dei devoti porta denaro ai mercanti bolognesi: persone da ospitare, valuta da cambiare, vestiti da sostituire, scarpe da riparare.

La società evolve rapidamente e nuovi ceti, arricchitisi in poco tempo, bussano alle porte del potere. È in gioco il governo della città, ma sullo sfondo c'è sempre la vecchia questione: il papa o l'imperatore, guelfi o ghibellini? Ludovico il Bavaro, eletto re dei romani dai propri elettori tedeschi, progetta di venire in Italia e farsi incoronare imperatore del sacro romano impero, ma papa Giovanni XXII non vuole riconoscergli il titolo. Il pontefice, proprio quest'anno, ha scomunicato il tedesco per insubordinazione. Il piano di Ludovico, pertanto, è di arrivare fino a Roma e, qui, ricevere la corona imperiale dalle mani d'un qualche barone ostile a Giovanni². Lo scontro tra gli eserciti del papa e del Bavaro è ormai nell'aria. Nel mezzo, il comune di Bologna, vaso di coccio tra due vasi di ferro. È vero che i notai, così influenti e con ruoli apicali nell'amministrazione cittadina, parteggiano per la Chiesa, ma il popolo sarebbe insofferente a un'egemonia papale. E molti *doctores* dell'università non nascondono le loro simpatie filoimperiali. Siamo a una svolta cruciale, per il comune.

Per fortuna – pensa Lamberto – un inquisitore risponde solo al papa. E siccome il papa è il rappresentante di Dio sulla terra, essere l'inquisitore significa esser secondo solo a Dio. Nessuno mi può dare ordini, a parte il papa. Me lo sono meritato questo posto, con tutto lo studio di filosofia e teologia nel convento di Venezia! A Bologna sono arrivato da poco e i confratelli locali mi devono reverenza; lo stesso priore deve stare attento a come mi tratta. Non può darmi ordini come fa con gli altri frati. Deve stare attento anche lui: ci vuol nulla per essere processati per eresia. Basta una voce bene informata, o anche solo una voce di popolo, un mormorio. E questo vale per tutti, persino il priore non può stare tranquillo!